

Seminari clinici
 Brasile e San Paolo
 Cortina Editori
 Arrangiarsi alla meno peggio

Quando due personalità si incontrano, si crea una tempesta emotiva. Se fanno sufficiente contatto da essere consapevoli l'una dell'altra, o anche da non esserlo, dalla congiunzione di questi due individui si produce uno stato emotivo, ed è improbabile che la turbolenza che ne risulta si debba considerare necessariamente come un miglioramento rispetto alla situazione precedente al loro incontro. Poiché si sono *effettivamente* incontrati, e poiché è avvenuta questa tempesta emotiva, i due che si trovano in questa tempesta possono decidere di "arrangiarsi alla meno peggio".

In analisi, il paziente entra in contatto con l'analista quando viene nella stanza d'analisi e si impegna in ciò che pensa sia una conversazione che possa apportare in qualche modo dei benefici, o così egli spera. Analogamente, anche l'analista probabilmente si aspetta che la conversazione arrechi qualche beneficio – a entrambi. Il paziente o l'analista dicono qualcosa. È curioso che questo sortisca un effetto – disturba il rapporto tra le due persone. Ciò rimarrebbe vero anche se non si dicesse nulla, se restassero in silenzio. Spesso io rimango in silenzio, sperando di poter poi tentare di interpretare qualcosa che ho visto, di cui sono diventato consapevole o che ho osservato; di solito, se posso, lascio l'iniziativa al paziente. Il risultato del rimanere in silenzio, o dell'intervenire con un commento, o persino del dire "Buon giorno", o "Buona sera", fa scaturire ciò che a me sembra una tempesta emotiva. Non si sa immediatamente quale sia la natura della tempesta emotiva, ma il problema è come trarne il meglio, come mutare la circostanza avversa – come scelgo di chiamarla al momento – in qualcosa di utile. Il paziente non è tenuto a fare ciò; può non essere disposto, o capace, di farlo diventare qualcosa di utile; il suo scopo può essere del tutto diverso. Posso citare un'esperienza in cui un paziente era molto desideroso che mi conformassi al suo stato mentale, uno stato mentale al quale non volevo conformarmi. Desiderava intensamente suscitare in me delle emozioni intense, in modo che mi sentissi arrabbiato, frustrato, deluso, perché non potessi pensare chiaramente. Dovevo quindi scegliere tra "l'apparire" una persona benevola, o "l'apparire" capace di rimanere calmo e lucido. Ma il recitare una parte è incompatibile con

l'essere sincero. In una situazione del genere l'analista sta tentando di mettere a fuoco e di usare uno stato mentale, anzi, un'ispirazione, tale da essere, nella sua opinione, un miglioramento dello stato mentale del paziente e da avere un effetto benefico su di esso. Questa interferenza può suscitare del risentimento nel paziente, la cui ritorsione può essere quella di suscitare dei sentimenti potenti nell'analista e rendergli difficile il pensare chiaramente.

In guerra, lo scopo del nemico è di terrorizzarti al punto che tu non riesca a pensare chiaramente, mentre il *tuo* scopo è di continuare a pensare chiaramente, non importa quanto avversa o spaventosa sia la situazione. L'idea sottostante è che il pensare chiaramente tende a favorire la consapevolezza della "realtà", la valutazione corretta del reale. Ma può darsi che l'essere consapevoli della realtà comporti l'essere consapevoli di qualcosa di sgradevole, perché la realtà non è necessariamente piacevole. Questa è una caratteristica comune a tutte le ricerche scientifiche, che esse abbiano come oggetto le persone o le cose. Possiamo trovarci in un universo di pensiero, in una cultura, o anche in una cultura contemporanea, di natura tale che inevitabilmente soffriremo il dolore di sentire che il nostro universo non è favorevole al nostro benessere. L'osare essere consapevoli dei fatti dell'universo in cui viviamo richiede del coraggio. Quell'universo può non essere piacevole e possiamo essere disposti a uscirne; se non riusciamo a uscirne, se per qualche motivo la nostra muscolatura non sta funzionando, o se si dà il caso che non sia appropriato darsi alla fuga o ritirarsi, allora possiamo essere ridotti ad altre forme di fuga – come l'addormentarsi o il diventare inconsapevoli dell'universo di cui non desideriamo essere consapevoli, oppure l'ignorarlo o l'idealizzarlo. La "fuga" è una cura fondamentale; è basilare. Il neonato, non desiderando essere consapevole della propria impotenza, idealizza o ignora. (Uso il termine "ignora" per indicare il processo necessario per raggiungere l'"ignoranza".) Il neonato fa anche ricorso all'onnipotenza; quindi l'impotenza e l'onnipotenza sono inscindibilmente associate. La tendenza è quella di oggettivare l'onnipotenza nella persona del padre o della madre, del dio o della dea. A volte ciò viene facilitato da un retaggio fisico come la bellezza: Elena di Troia riuscì a mobilitare grandi forze con la sua bellezza, come sappiamo attraverso Omero: "È questo il viso che ha varato mille navi e raso al suolo le torri senza cima di Troia?". Lo stesso vale per il maschio che sia abbastanza fortunato da essere Paride o Ganimede, la cui capacità di raggiungere l'onnipotenza fu agevolata dal loro retaggio fisico, dal loro capitale fisico. Il corpo può essere introdotto per riequilibrare il non-piacere della mente; reciprocamente, la mente può essere introdotta per riequilibrare il non-piacere del corpo. L'assunto basilare della psicoanalisi è che la "funzione"

della mente può essere usata per correggere le soluzioni fallaci che ho delineato brevemente. Ma a volte un potere di tal genere non è sufficiente; la soluzione dalla quale siffatta persona è stata tentata si è rivelata nei fatti non sufficientemente efficace o durevole per soddisfare le ulteriori esigenze dell'esistenza. Per esempio, se si conferisce dell'autorità a un soldato in virtù della sua apparenza fisica, è possibile che il dover effettivamente combattere una guerra imponga un fardello sulla bellezza che essa non è in grado di reggere.

Vorrei fare una distinzione tra l'esistenza – la capacità di esistere – e l'ambizione o l'aspirazione di avere un'esistenza che valga la pena avere – la qualità dell'esistenza, non la quantità; non la lunghezza della propria vita, ma la qualità di quella vita. Non c'è alcuna bilancia con cui soppesare la qualità e la quantità e paragonarle l'una con l'altra, ma l'esistenza deve essere paragonata con l'essenza dell'esistenza. Il fatto che il paziente, così come l'analista, si trovi ancora a esistere, non è adeguato; questa inadeguatezza è inscindibile dalla pulsione responsabile dell'esistenza delle due persone, analista e analizzando, nella stessa stanza nello stesso momento.

Ritengo che questo sia uno scritto scientifico, anche se mi sembra improbabile che il lettore possa pensare che meriti una tale categorizzazione, poiché intendo andare avanti con una serie di affermazioni per le quali non ho nemmeno un brandello di sostegno concreto. Sono queste: il sé che lo psicoanalista osserva – avendo l'analista stesso le medesime caratteristiche – ha, secondo gli embriologi, alcuni elementi in via di sviluppo definiti come la corteccia e la midollare delle ghiandole surrenali. Questi nomi vengono dati a queste strutture non appena raggiungono una configurazione che è osservata in individui diversi a momenti diversi e in date diverse. A tempo dovuto questi organi assumono una funzione e producono una sostanza chimica correlata con comportamenti aggressivi, di combattimento o di fuga. Preferisco essere meno preciso ed escludere qualsiasi elemento che implica una direzione e dire invece che le ghiandole surrenali non provocano la fuga o l'attacco, ma provocano "l'iniziativa". I termini che uso – fuga, attacco, iniziativa – sarebbero appropriati se l'oggetto che viene osservato avesse una psiche. Per superare la difficoltà, l'ostacolo al progresso costituito dalla mia mancanza di intelligenza o di conoscenze, farò ricorso a congetture immaginative, in contrasto con quelli che io chiamerei i *fatti*. La prima e la più immediata di queste congetture immaginative è che i corpi surrenali non pensano, ma le strutture circostanti si sviluppano fisicamente e in un'anticipazione fisica del soddisfare la funzione che noi conosciamo come pensare e sentire. L'embrione (o le sue fosse ottiche, fosse uditive, surrenali) non pensa, non vede, non ode, non combatte né fugge, ma il corpo fisico si sviluppa nell'anticipazione di

dover fornire l'attrezzatura per soddisfare le funzioni di pensare, vedere, udire, scappare ecc. Poiché non posso *sapere* – ed è assai improbabile che avrò l'intelligenza necessaria per farlo nel corso della mia esistenza effimera –, cerco di comunicare al corpo politico questi miei brancolamenti verso l'intelligenza, nel caso che le mie stesse anticipazioni possano portare alla comunicazione contagiosa e infettiva di queste congetture che forse potranno diventare realizzate a tempo debito.

Finora ho discusso il corpo fisico solo come qualcosa che anticipa delle funzioni che più tardi si tradurranno in atto, ma che ha già un'attrezzatura corporea adatta per soddisfare gli scopi di una funzione particolare che chiamiamo "psiche". Ciò è quello che io chiamo un'"anticipazione fisica", un'anticipazione corporea che più tardi renderà possibile l'operazione *funzionale* di una mente. Attingo dalla psicologia per descrivere una faccenda fisica; tra poco, attingerò da una faccenda fisica per descrivere qualcosa di psicologico.

Volgo ora l'attenzione al problema della comunicazione all'interno del sé. (Non mi piacciono i termini che implicano "il corpo" e "la mente", quindi uso "sé" per includervi quello che io chiamo corpo o mente, e "uno spazio mentale" per ulteriori idee che potranno essere sviluppate. La formulazione filosofica di questo approccio è il monismo.) Quando siamo impegnati in una psicoanalisi, in cui l'osservazione deve svolgere un ruolo estremamente importante – come è sempre stato riconosciuto nelle indagini scientifiche –, non dobbiamo restringere la nostra osservazione a una sfera troppo ristretta. Cosa è, allora, che stiamo osservando? La risposta migliore che io conosca è fornita dalla formulazione che si può trovare nell'introduzione di Milton al Libro Terzo del *Paradiso perduto*.¹ Quando il paziente entra nella stanza d'analisi, occorre che l'analista sia sensibile alla totalità di quella persona; per esempio, dovrebbe essere possibile vedere un rossore sul viso come una manifestazione fisica del sistema del sangue, così come dovrebbe essere possibile udire le parole che quella persona emette come parte dell'operazione della muscolatura vocale – non mettendo particolarmente in risalto l'attività dei muscoli volontari, e nemmeno i suoni che sono creati dalle corde vocali e dall'apparato vocale, ma piuttosto, la cosa *totale*.² Oppure, in altre parole, l'analista deve ascoltare non solo le parole ma anche la musica, in maniera da poter udire un commento che non può facilmente venire tradotto in segni neri sulla carta, che ha un

1. "Così tanto più tu, luce Celeste, / Volgiti internamente, e la mente attraverso tutti i suoi poteri / Irradia, li impianta gli occhi, dai quali ogni nebbia / Depura e disperdi, che io possa vedere e dire / Di cose invisibili alla vista mortale."

2. "Il suo sangue puro ed eloquente / Parlò nelle sue guance, e lavorò così chiaramente, / che si potrebbe quasi dire che il suo corpo pensava": John Donne, *Il secondo anniversario*.

significato diverso quando è fatto in toni sarcastici o in parole piene di affetto o di comprensione, oppure è espresso da una persona che ha un'esperienza reale di autorità. Per esempio, potrebbe essere possibile pensare in termini di un mondo ideale, un'Utopia, come ha fatto Tommaso Moro, e descriverlo in termini che possono essere ancora intesi da coloro che vogliono leggere il suo libro. C'è una differenza, nella seduta analitica, quando le parole vengono dette da un analizzando che è un uomo di potere, abituato all'esercizio dell'autorità. Quando *egli* parla di una costituzione ideale, quello che avrà da dire sarà diverso dalle stesse parole dette invece da una persona che non ha un siffatto potere e una siffatta autorità.

Quello che sto dicendo può apparire penosamente ovvio. La mia giustificazione è che molto spesso l'ovvio non viene osservato, vale a dire, ciò che costituisce la *differenza*. Quindi penso che valga la pena di menzionare questi fatti ovvi – altrimenti non diverranno un oggetto di quello studio da cui dipende qualsiasi tipo di progresso scientifico. Quando dico "scientifico" in questo contesto, intendo il processo di real-izzazione, in contrasto col processo che avviene all'altro polo dello stesso concetto, l'ideal-izzazione, la sensazione, cioè, che il mondo, la cosa, la persona, non sono adeguati, a meno che non alteriamo la nostra percezione di quella persona o di quella cosa attraverso l'idealizzarla. Real-izzare vuol dire fare la stessa cosa quando sentiamo che il quadro ideale che presentiamo attraverso le nostre affermazioni è inadeguato. Così dobbiamo considerare qual è il metodo di comunicazione del sé col sé.

Si è fatto già moltissimo lavoro nel campo dello studio del sistema nervoso centrale e dell'apparato nervoso parasimpatico e periferico. Ma non abbiamo preso in considerazione il ruolo che viene svolto nella comunicazione del pensiero, o nell'anticipazione del pensiero, dal sistema ghiandolare, ammesso che ne svolga uno. Forse i pensieri che siamo abituati ad associare alle sfere cerebrali potrebbero venire comunicati ai sistemi simpatici e parasimpatici, e viceversa, analogamente al modo in cui la tubercolosi polmonare può venire comunicata, diciamo, alle ghiandole linfatiche delle membra inferiori. Una tale congettura potrebbe dare ragione dello strano stato di cose che si ha quando un paziente dice di essere terrorizzato oppure molto ansioso, e non ha la minima idea di quale sia l'oggetto del terrore o dell'ansia. Abbiamo domestichezza con l'uso delle libere associazioni ai fini dell'interpretare; mi chiedo se è anche possibile usare queste comunicazioni o intercettarle prima che raggiungano le sfere cerebrali, prima che raggiungano l'area che noi consideriamo quella del pensiero conscio o razionale. In tutto questo, quelle che ho chiamato le "congetture immaginative" possono svolgere qualche ruolo?

Aggiungerei anche "congetture razionali"; vale a dire le congetture che sembrano legate all'attività ragionevole o all'attività che ha una *ratio*. Si può paragonare questo tipo di pensiero a quello che si comunica attraverso il rigirarsi e il dimenarsi nel letto quando siamo addormentati e stiamo vivendo quel che si chiama una "notte agitata", oppure al paziente che parla del proprio catarro o della propria rinite. Gli anatomisti chiamano una parte del cervello il "rinencefalo" – come se pensassero che esista una cosa come il cervello-naso. Gli embriologi e i fisiologi ci dicono che in un fluido acquoso il senso dell'olfatto è un ricevitore a lunga distanza – i pescecani e gli sgombri forniscono un modello di questo ricevitore a lunga distanza. Ma l'essere umano deve portare con sé una parte di questo fluido intracellulare nel mondo del dopo-nascita in cui il fluido non è acquoso ma gassoso. Il fluido gassoso, anziché un vantaggio, può diventare uno svantaggio; l'individuo può lamentarsi di una rinite o di una difficoltà nel respirare. Oppure un paziente può lamentarsi perché è incapace di fermare il flusso delle lacrime – un'altra secrezione di fluido che è anche utile; può irrigare il bulbo oculare, e lavare via la polvere e la sporcizia, ma un eccesso di fluido acceca il paziente con le lacrime.

Pur sapendo di correre il rischio, da una parte, di essere monotono, e, dall'altra, di dar l'impressione di cambiare argomento, propongo ora di riassumere l'essenza di quanto sono venuto dicendo. Supponiamo di considerare il dormire come l'essere in un particolare stato mentale in cui vediamo dei panorami, visitiamo dei luoghi e facciamo cose che di solito non facciamo quando siamo svegli – anche se ci possono essere cose che facciamo quando siamo svegli che ci ricordano i sogni; la gente dice di andare da qualche parte dove ha sempre "sognato" di andare, parlando per metafore. Il cambiamento dallo stato mentale in cui siamo quando siamo addormentati – stato-S (sonno) – a quello in cui siamo quando siamo svegli – stato-V (veglia) – ricorda il cambiamento dal fluido acquoso al fluido gassoso, dal prenatale al postnatale. Abbiamo un pregiudizio a favore dello stato-V: la gente afferma spesso, senza esitazione, di aver fatto un sogno, volendo spesso dire che, siccome era un sogno, gli eventi non hanno veramente avuto luogo. Ma direi che questo è il pregiudizio di una persona che è favorevole alla muscolatura volontaria, che non ritiene importanti i posti in cui può andare a meno che non possa andarci facendo uso dei suoi muscoli volontari. Non udiamo molto sui luoghi che visitiamo, sulle scene che vediamo, sulle storie che ascoltiamo e sull'informazione che è disponibile quando siamo addormentati – a meno che non lo traduciamo nell'essere svegli.

Chi o che cosa decide che lo stato-V ha priorità rispetto allo stato-S? La mia domanda può apparire piuttosto ridicola. Ma intendo cambiare la sua

forma, e quindi esagerarla, chiedendo: chi o che cosa decide lo stato mentale di un uomo che dice, come riferito da Hanna Segal, che chiunque potrebbe capire che la persona che suona il violino sta veramente masturbandosi in pubblico? Questo è un punto di vista; è abbastanza chiaro; non ci sono molti dubbi riguardo alla sua espressione. Perché accade che noi diamo per scontato che una persona sta effettivamente suonando la parte solista nel concerto per violino e orchestra di Brahms, e che questo punto di vista è quello corretto, superiore a quello della persona che sa che il solista sta in realtà masturbandosi in pubblico? Da quel vertice, il paziente psicotico potrebbe continuare a pensare di avere ragione trovandosi in opposizione all'opinione dei "sani"? Sarebbe possibile per uno psicotico dire: "Poveraccio – pensa che si tratti di un concerto per violino di Brahms – un punto di vista tipicamente sano. Completamente sbagliato, naturalmente, ma, sfortunatamente, egli è sano"? Questo punto è più oscuro quando dico che lo stato-V e la storia di quanto abbiamo fatto mentre eravamo addormentati sono come vengono dipinti quando siamo del tutto svegli. E cosa dobbiamo dire dello psicoanalista che pensa che il racconto di una storia narrata da una persona sveglia meriti di essere interpretato allo scopo di svelare un significato diverso da quello del racconto semplice e diretto degli eventi, quando questo è considerato una descrizione effettiva di eventi effettivi? Dopo tutto, cos'è che non va nell'evento effettivo quando la persona sta dormendo? In che modo questa è la visione scorretta? Come dovremmo gettare i nostri voti sui piatti della bilancia? A favore dello stato-V, quando abbiamo assoggettato l'esperienza che facciamo mentre siamo addormentati al lavoro-della-veglia? Oppure a favore della traduzione, secondo la teoria psicoanalitica, degli eventi del giorno o degli eventi del pensiero conscio in qualche altra forma di pensiero attuata dal processo del lavoro del sogno? In altre parole, cosa possiamo dire del processo attuato dal lavoro-della-veglia per tradurre gli eventi, i luoghi in cui siamo stati, le scene che abbiamo visto mentre dormivamo, nel linguaggio della persona che è sveglia? Quale lavoro sarebbe necessario per tradurre lo stato mentale della persona che vede che il violinista si sta masturbando in pubblico nei termini usati dalla gente che pensa si tratti del concerto per violino di Brahms? Quel lavoro può ragionevolmente venire chiamato un'attività curativa? Certamente, qualsiasi lavoro fatto per tradurre lo stato mentale della persona che pensa che si tratti del concerto di Brahms nello stato mentale della persona che pensa che l'individuo in questione si stia masturbando pubblicamente, non verrebbe ritenuto una cura; tutto sommato, il voto della maggioranza sembrerebbe a favore dell'idea che una persona siffatta si sia deteriorata, che avesse subito un danno come risultato della sua esperienza analitica.

Se si ritiene che lo stato-S sia parimenti degno di rispetto dello stato-V – l'*arbitrium* essendo imparziale –, allora si deve considerare dello stesso livello di valore dove si è andati, ciò che si è visto e sperimentato. Questo è implicito quando Freud, come molti predecessori, considera i sogni degni di rispetto. Quindi possiamo dire che il lavoro-della-veglia dovrebbe essere considerato tanto degno di rispetto quanto il lavoro del sogno. Ma perché lo stato mentale in cui si è svegli, consci, logici, viene considerato equivalente all'essere in possesso di tutte le nostre facoltà, quando si tratta di averne a disposizione solo la metà? Che brutto trovare un vermicello nella mela che stai mangiando! Non così brutto come il trovarne solo la metà. Così troviamo che lo scoprire di essere in possesso solo della metà delle nostre facoltà mentali è assai disturbante. Questo è uno dei motivi per cui c'è una controversia sul problema se è meglio avere *tutte* le nostre facoltà mentali a disposizione, o se non è preferibile tornare ad averne solo la metà – la metà sveglia, conscia, razionale, logica. Solo il genere di matematica che è generalmente accettato dalla maggioranza, dalla cultura prevalente, dalla moda dominante sociale, civile, è considerato valido.

Supponiamo di rispettare in maniera uguale entrambi gli stati mentali, oppure molti stati mentali, qualsiasi essi siano: allora quale stato mentale sceglieremo per un'interpretazione? L'azione verbale? Questo è un problema quotidiano. Nella nostra cultura attuale non si ritiene corretto dare una risposta rapsodica, abbandonare immediatamente lo schermo tra impulso e azione, tradurre direttamente l'impulso in azione senza porre alcun tempo in mezzo. È considerato altrettanto scorretto prolungare il pensiero fino al punto in cui l'azione è talmente ritardata che o non ha luogo affatto, oppure il pensare diventa un sostituto dell'azione. Quando viene richiesta un'azione praticamente istantanea, è probabile che questa situazione precipiti una risposta che è rapsodica, l'impulso passa direttamente all'azione senza alcun intervento del pensiero. Freud ha descritto Due Principi dell'Accadere Psicico; io suggerisco Tre Principi del Vivere. Primo, sentimento; secondo, pensiero anticipatorio; terzo, sentimento più pensiero più Pensiero. Quest'ultimo è sinonimo di prudenza o preveggenza → azione.

Un uomo ha molta attività muscolare: quando è sveglio, dice di avere avuto una notte agitata. Dove è andato? Che cosa ha visto? Chi era? Che cosa ha fatto? Deve prevalere lo stato-V e deve essergli concessa la superiorità? Quell'uomo deve rispettare lo stato mentale associato a così tanta attività fisica? Quel che è certo è che l'attività fisica che il paziente ha sperimentato è inequivocabile, sia che lui o il suo analista lo riconoscano o no; spesso il paziente ammette, malvolentieri, di sentirsi stanco.

Forse ci si può avvicinare più facilmente al problema usando il concetto

di proiezione. Consideriamolo non in ciascuno di noi individualmente, ma pensandolo come un problema del corpo politico. Possiamo allora localizzare nella comunità l'origine, la fonte, il centro della tempesta emotiva? Nella mia esperienza, il problema è sempre causato da, o associato a, o centrato su, una persona che sente e che pensa, capace di rendere il proprio sé infettivo o contagioso. Per fare un esempio generico, Shakespeare; si dice che dopo di lui la lingua inglese non è stata più la stessa. Ho chiesto perché andiamo ad ascoltare i lavori scientifici. Se uno desidera ricordarsi di come sono le persone e del modo in cui si comportano, sceglie di andare a sentire un lavoro di Shakespeare, o viene a sentire un mio lavoro, presunto "scientifico"? Non intendo imbarazzare il lettore o me stesso insistendo con la domanda, soprattutto perché non devo fornire una soluzione a questo problema. Esso ha, però, una lunga storia che risale nel passato fino a prima di Shakespeare, o addirittura prima che si formasse l'inglese moderno. Sembra aver agitato gli ariani, anche se si sono occupati principalmente dei problemi di esistenza materiale e di conquista. Penso che non sia una semplificazione eccessiva dire che fin dai tempi più remoti della storia umana di cui resta qualche traccia – il Rig Veda – pare che si sia sentito il bisogno di sviluppare quella che ora chiamiamo una "filosofia del pensiero". Ma una discussione filosofica sulla saggezza antica del Rig Veda e degli altri Vedanta (le antiche scritture sacre indù) fu pervasa da sentimenti di ostilità, come anche la filosofia dei greci all'epoca di Platone e Socrate.³ La filosofia divenne così sgradita agli occhi delle autorità, e così temuta, che l'imperatore Giustiniano chiuse le scuole filosofiche. Ma lo fece troppo tardi: un seme del pensiero filosofico fuggì a Edessa in Babilonia, dove fu di nuovo soppresso. Ma a quel punto, in seguito all'espansione del cristianesimo favorita dall'adozione della lingua greca, si cominciò di nuovo a studiare la lingua dei filosofi come effetto collaterale e casuale dello studio del cristianesimo. Per abbreviare una lunga storia, il pensiero filosofico fu di nuovo rinchiuso tra le mura di Bisanzio fino alla caduta dell'impero bizantino e di Costantinopoli. Queste saggezze perdute furono allora liberate e irruperono per creare il virulento tumulto emotivo che noi conosciamo come Rinascimento.

La saggezza sembra avere questa capacità di sopravvivere attraverso il

3. "Socrate: Alla mia arte della maieutica, per il resto, è concesso quanto a quelle [le levatrici], ma differisce in questo, che gli uomini e non le donne aiuta a partorire, e in quest'altro, che delle loro anime partorienti ha cura e non dei corpi. Ma questa è la più grande prerogativa che sia nella nostra arte, di poter provare in ogni modo se fantasma e falsità partorisce l'anima del giovane o qualcosa di vitale e vero. Poiché anche a me è toccato quello che alle levatrici: sono sterile di sapienza, e quel che già molti mi rimproverarono, che interrogo gli altri e io stesso non mi manifesto su nessuna cosa perché non possego alcuna saggezza, il vero mi rimproverano": Platone, *Teeteto*; tr. it. Mursia, Milano 1985.

cambiare percorso per poi fare una nuova apparizione in posti inaspettati.⁴ Galeno ha stabilito il diritto all'osservazione e poi è diventato rispettabile (proprio come Freud, oggi) ed è stato usato in seguito come un'autorità con la quale sopprimere la ricerca. Allora non si studiava l'anatomia attraverso l'osservazione del corpo umano, ma Leonardo, Raffaello e Rubens studiarono il corpo, e come conseguenza dell'emergere di questa curiosità tra gli artisti, anche gli anatomisti cominciarono a studiare i cadaveri, i fisiologi a studiare la mente.

Gli psicoanalisti studieranno la mente vivente? O l'autorità di Freud verrà adoperata come deterrente, una barriera frapposta allo studio delle persone? Il rivoluzionario diventa rispettabile – una barriera contro la rivoluzione. L'invasione dell'animale da parte di un seme ovvero l'"anticipazione" di un mezzo per pensare accuratamente costituisce un'offesa per i sentimenti già posseduti. Questa guerra non è ancora terminata.

4. "Torna, Alfeo, la voce temuta non c'è più, / che prosciugò il tuo fiume; Torna, Musa Siciliana...": John Milton, *Lycidas*.